



NUMERO 15

*La verità è la pratica della libertà*



Correspondence: Gabriela Leite Coimbra, professor, História II, Museu  
Associação Tróika, rua S. Agostinho, 142A,  
4100-104, Porto, Portugal. E-mail: gcoimbra@troika.pt



# DEI GOTI



*La pagina dei nuovi barbari*

## L'Ultimo Girasole nel romanzo di Giancristiano Desiderio

dalla prima pagina / Nicola Ciervo

viene la definizione più bella che il libro dedica ai libri, «La Biblioteca non era un deposito ma un corpo vivo», e viene l'attesa che fa da motore all'intero racconto: «Ero lì perché stavo aspettando il ritorno di Andrea Giovane da Giuliano di Sansevero». Su questo punto il *post scriptum* consegna, in una riga, una notizia che a Sant'Agata dovrebbe far discutere a lungo: «La Biblioteca non è più dove stava perché è stata donata alla Biblioteca Nazionale di Napoli, perdendo in questo modo, purtroppo, molto del suo fascino».

Il corpo vivo è stato smontato e portato altrove, e di quel corpo il romanzo resta l'unico inventario rimasto in città.

Il cuore speculativo del libro sta nei capitoli quarto, quinto e sesto, e sta a tavola. Vincenzo l'ortolano porta tre ceste, peperoni, pomodori e *melenzane*, che la signora Gelsomina trasforma in peperoni arrostiti e imbottiti, pomodori ripieni di tonno e riso, parmigiana e frittata; Gelsomina «ci sapeva fare in cucina e chi ci sa fare in cucina ci sa fare nella vita»; don Andrea annota di essere «ritornato da Londra proprio per passare dal bacon ai peperoni». Cristiano prende le tre ceste e le trasforma nel gioco che regge il romanzo: nella prima ci sono le domande del primo tipo, quelle che hanno sempre una risposta sola e certa, il «sapere che», empirico e fattuale; nella seconda le domande del secondo tipo, il «sapere come», logico, metodico, cumulativo, quello che produce le scienze esatte e che chiamiamo Progresso; nella terza le domande del terzo tipo, che cos'è la verità, che cos'è il bene, esiste Dio, come devo vivere, alle quali corrispondono risposte molteplici, conflittuali, esistenziali, e che poggiano su un sapere storico-linguistico, il *logos*. Il rovesciamento arriva subito dopo, ed è la tesi del libro: «non sono le domande del terzo tipo a fondarsi sulle domande del primo e del secondo tipo ma, al contrario, sono le domande del primo e del secondo tipo a fondarsi sulle domande del terzo tipo».

L'espedito gastronomico è spettacolare per due ragioni. La prima è che rende visibile, e perfino masticabile, una gerarchia concettuale che nei manuali resta astratta. La seconda è che porta con sé una teoria della vita buona già tutta contenuta nella descrizione del pranzo: «Noi stiamo facendo un pasto che è allo stesso tempo frugale e sontuoso. Sono tutti cibi poveri ma così curati che danno vita a un pranzo gustoso. Proprio come risulterà essere alla fine la teoria generale della condizione umana...». Chi arriva in fondo a questi capitoli le *melenzane* non le guarderà più come prima.

Dalla confusione fra la seconda e la

terza cesta nasce la parte politica del romanzo, che è anche la più dura. Chi pretende di rispondere alle domande del terzo tipo con il metodo del secondo tipo diventa quello che Desiderio chiama il «Bugiardo Metafisico», colui «che in una mano ha la Verità e nell'altra il Potere» e che «dice di sapere ciò che nessuno sa, nemmeno Dio che infatti non ce lo impone: come tutti devono vivere». La pagina che ne trae la conseguenza è la più severa del libro, e resta nella memoria perché usa ancora la cucina: «Se so come si fa la frittata devo necessariamente rompere le uova, ma nel caso della vita umana le uova da rompere per fare la frittata sono gli uomini che nel Novecento sono stati sacrificati a decine e decine di milioni sull'altare totalitario».

Alla pretesa di trasformare la vita in un «sistema di sicurezza» il romanzo oppone il modello del «controllo & abbandono», affidato a due disegni tracciati a tavola su fogli di carta: il cerchio dello Sfero di Empedocle, con l'Uno in alto e il Caos in basso e i due semicerchi della coesistenza di Amore e Odio, e un diagramma cartesiano che pone il Controllo e l'Abbandono su un asse, la Libertà e il Potere sull'altro, e distribuisce nei quattro quadranti il Liberalismo, la Democrazia, la Rivoluzione, il Totalitarismo, con Cavour, Croce e Churchill nel primo, Pericle, Rousseau e Mazzini nel secondo, Robespierre, Saint-Just e Marx nel terzo, Mussolini, Hitler e Stalin nel quarto. Sono due schemi di straordinaria efficacia didattica, e sono la ragione per cui l'altra protagonista del libro, la libertà, non risulta mai un'astrazione: «la libertà non è data una volta per tutte ma è un'eterna conquista. Non è un diritto ma un dovere e quel dovere della vita che è capace di fondare i diritti». Da qui discende la definizione del compito del pensiero, che è «de-potenziare il potere per far spazio alla libertà civile», e la sentenza che vale come divisa dell'intero libro: «Noi siamo inchiodati a una croce che si chiama libertà».

Il romanzo regge perché i personaggi funzionano su due piani insieme, quello narrativo e quello simbolico. Don Andrea e Cristiano sono la vecchiaia e la giovinezza, la memoria prodigiosa e il concetto, l'uomo che ha attraversato la Tempesta e l'uomo che la sta pensando. Gelsomina è

il governo della casa e la prova che il sapere pratico precede quello teorico. Isotta, per Cristiano semplicemente Iso, è la musa e insieme la carne del pensiero, «bella come il peccato e terribile come un esercito schierato in battaglia», e riceve il compito di ricordare che «Amore per il sapere» non è un modo di dire. Mastro Carlino, l'artigiano di fiducia, formula in tre righe la tesi che al filosofo costa dieci pagine, cioè «che la vita è lotta, che la verità stessa è battaglia, battagliosa, guerriera o guerresca». L'ingegnere Leonardo Mustilli, con la sua Falanghina e la sua collezione di vasi saticulani, incarna il positivismo colto e cortese e pone l'obiezione più seria che il libro riceva. Gennaro Ricolò, l'editore napoletano trapiantato a Benevento, tiene il capitolo sulla letteratura ed enuncia la formula che apre il fondo del romanzo: «Rizzoli è l'editore di Andrea Giovane, mentre io sono l'editore di Giuliano di Sansevero», perché «il personaggio quando è veramente tale prende il sopravvento sull'autore diventando l'autore del suo autore».

Da questa formula viene la considerazione che mi pare decisiva. Ricolò osserva che «Andrea Giovane che si accinge a scrivere il Sansevero non è lo stesso Andrea Giovane che termina il quinto volume di quel romanzo di formazione». Il principio si applica per intero a chi ha scritto questo libro: il Cristiano che parla nei dialoghi non è il ragazzo dei primi anni Novanta, è Giancristiano Desiderio di oggi, con trent'anni di studi su Croce, su Vico, su Machiavelli, su Berlin e con la consapevolezza che ne è derivata. Trent'anni proiettati all'indietro sulla propria giovinezza. Il tono a tratti è nostalgico, e il movimento profondo che lo sostiene è di gioia e di gratitudine per una strada che ha funzionato. Il romanzo

esegue così la tesi che espone: Desiderio si costruisce un doppio letterario esattamente come Giovane si costruì Giuliano, con l'unica differenza dichiarata nel *post scriptum*, cioè che Giovane sostituì i nomi reali con nomi immaginari mentre il suo lettore ha preferito lasciare il nome vero. Nel libro la strada porta a Roma, dove Cristiano è stato assunto da un quotidiano in uscita e dove Isotta lo segue con qualche incertezza; nella vita quella strada ha compiuto lo stesso giro di don Andrea, il ritorno a Sant'Agata dei

Goti, e la storia non è finita.

Il capitolo quattordicesimo, il penultimo, è il più bello. Don Andrea manda Cristiano a Benevento e resta solo con Isotta, che gli ha chiesto un colloquio, e la porta in Cattedrale. Prima le mostra il Pronao con le colonne pendenti e le consegna una profezia: «fin quando le colonne resteranno in piedi, Sant'Agata dei Goti resterà in piedi», poi la conduce nella cripta, «coperta da volte appoggiate su dodici colonne antiche che sono disposte su due file e sono sormontate da capitelli di spoglio che derivano da altre chiese, forse longobarde», e le spiega che scendere lì dentro significa entrare nella Caverna di Platone e nel punto in cui «cristianesimo e paganesimo si intrecciano e combattono, si feriscono, lottano, e il loro dramma è esattamente il dramma che va in scena in ogni coscienza umana che si dica cristiana». La risalita è annunciata con Dante: «Ora, risalendo da quest'altra parte sembrerà di uscire a riveder le stelle. E questo movimento di entrata e di uscita, di luce-ombra-luce e ombra-luce-ombra, è tutta la nostra esistenza, giorno dopo giorno, notte dopo notte, minuto dopo minuto».

La grammatica di queste pagine è quella di un percorso iniziatico: la discesa sotto il Tempio pagano diventato chiesa, le dodici colonne, la prova della tenebra, il ritorno alla luce come conquista personale e non come dono. Il libro ha già citato Giovanni nel settimo capitolo, «in principio era il Verbo [*logos*] e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio», e il quattordicesimo si chiude con cinque parole che sembrano un versetto successivo, quello in cui la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta: «E uscirono verso la luce». Chi voglia leggere la sequenza anche in chiave massonica ha di che lavorare, e non solo per la simbologia della luce e delle colonne, tradizione non estranea a questa terra: l'*alter ego* che Andrea Giovane si scelse porta il nome di Sansevero, e a Napoli quel nome appartiene per sempre a Raimondo di Sangro, principe di Sansevero e gran maestro della loggia napoletana, committente della cappella più iniziatica d'Italia. Che la coincidenza sia voluta o casuale, funziona.

Dalla cripta don Andrea porta Isotta all'Annunziata, davanti al Giudizio Universale dipinto sulla controfacciata, e ne dà una lettura interamente e genuinamente laica. L'affresco è un documento storico prima che teologico: accanto ai dannati ci sono i mestieri, «il fabbro, il calzolaio, il banchiere, il giudice, il notaio, il macellaio, l'oste», ci sono i re angioini dai quali la famiglia Giovane discende, e in basso, dentro la bocca del drago, ci sono i tiranni.

*continua a pagina 4*





# BAZZECOLE



**P**arlare oggi di Adriano Olivetti nel territorio casertano è andare oltre la semplice commemorazione di un grande imprenditore del Novecento. Significa, restituire il senso di una visione che ha saputo coniugare impresa, cultura, innovazione e responsabilità sociale, evitando che il suo nome venga ridotto a un facile richiamo mediatico o a un'etichetta da esibire in occasione di eventi privi di un reale contenuto culturale.

Negli ultimi anni il nome di Adriano Olivetti è stato spesso evocato da associazioni e iniziative locali che, pur richiamandosi alla sua eredità, mai hanno contribuito ad approfondirne il pensiero o a trasmetterne il valore storico e civile. Il rischio è quello di oltre ad appropriarsi di un nome, è assistere a una rappresentazione superficiale, alimentata dall'impiego di risorse pubbliche, nella quale prevale la visibilità dell'evento rispetto alla qualità delle ricerche, della divulgazione e della formazione. La memoria di Olivetti, invece, non può essere trasformata in uno strumento di visibilità o in un marchio da utilizzare senza una reale conoscenza della sua opera.

Il lavoro dell'Associazione Spille d'Oro Olivetti e del Museo della Tecnologia "Adriano Olivetti" di Caserta si pone l'obiettivo di conservare, documentare e diffondere il patrimonio storico, industriale e culturale dell'esperienza olivettiana. La sua missione è mediatrice di crescita civile per le nuove generazioni.

Olivetti non fu soltanto un imprenditore illuminato, ma un interprete del Novecento europeo, che temi come la responsabilità sociale dell'impresa e della persona, la sostenibilità dello sviluppo, il rapporto tra tecnologia e cultura e il valore delle comunità territoriali. Conoscerlo significa come il futuro possa essere progettato con al centro l'uomo e non il profitto. È con questo spirito che una rilettura delle radici culturali e filosofiche della sua opera, continui a essere un'occasione di studio, e di autentica crescita per il territorio casertano e per il Paese.

Il suo libro, *La città dell'uomo* rappresenta la sintesi più compiuta del pensiero politico di Adriano Olivetti. In quest'opera prende forma il progetto che porterà alla nascita del Movimento Comunità e, successivamente, dell'omonimo partito politico. Pur rimanendo una proposta minoritaria nel panorama europeo del secondo dopoguerra, il modello olivettiano è il tentativo di coniugare sviluppo economico, democrazia, e organizzazione del territorio.

## Le radici europee del pensiero di Adriano Olivetti

di Mauro Nemesio Rossi

Al centro della riflessione vi è la persona considerata la fonte in cui economia, istituzioni e vita civile trovano un equilibrio. Sebbene alcuni aspetti del welfare aziendale della Olivetti possano ricordare talune politiche sociali del regime fascista, tale somiglianza riguarda esclusivamente alcuni strumenti e non implica alcuna continuità ideologica. Il progetto di Olivetti nasce nella ricostruzione democratica europea e guarda alle esperienze del federalismo e dell'economia sociale di mercato.

Un ruolo decisivo in questa elaborazione è svolto dalle Edizioni di Comunità, fondate nel 1946. La casa editrice diventa uno dei principali canali attraverso cui il pubblico italiano entra in contatto con filosofi, economisti e politologi europei, contribuendo alla formazione di una cultura politica aperta al pluralismo, alla democrazia e all'integrazione del continente.

Tra i primi riferimenti emerge Denis de Rougemont, scrittore e filosofo svizzero, protagonista del dibattito sul federalismo europeo. Nella sua visione la comunità locale e la regione sono i luoghi della partecipazione politica, mentre il

federalismo rappresenta un metodo di governo fondato sulla cooperazione tra i diversi livelli istituzionali. L'Europa non deve cancellare le identità storiche e culturali, ma valorizzarle in una costruzione comune. È una concezione che trova una chiara corrispondenza con l'idea olivettiana del territorio come spazio nel quale impresa, cultura e istituzioni collaborano allo sviluppo della comunità.

Su questa base si inserisce il contributo di Alexandre Marc, teorico del personalismo comunitario e del federalismo integrale. Marc immagina una società costruita secondo un principio di autonomia progressiva: persona, famiglia, comunità locale, regione, Stato ed Europa non sono realtà in competizione, ma livelli complementari di un unico ordinamento. Anche Olivetti farà propria questa impostazione, individuando nella comunità territoriale il fondamento della rappresentanza politica e della pianificazione economica.

Dal federalismo il percorso conduce naturalmente al personalismo cristiano, la corrente filosofica che esercita l'influenza più profonda sul pensiero olivettiano. Jacques Maritain, l'autore più letto da

Adriano Olivetti, pone al centro la dignità della persona, titolare di diritti che le istituzioni democratiche hanno il compito di garantire. La democrazia, nella sua prospettiva, non è soltanto una forma di governo, ma uno strumento di promozione della persona attraverso la partecipazione, la giustizia sociale e il pluralismo. Le sue opere, pubblicate anche dalle Edizioni di Comunità, contribuiscono a definire una cultura politica nella quale sviluppo economico e responsabilità sociale procedono insieme.

A completare questa riflessione interviene Emmanuel Mounier, fondatore della rivista *Esprit* e principale interprete del personalismo francese. Mounier insiste sul carattere relazionale della persona, che si realizza soltanto attraverso la partecipazione alla vita della comunità. Di conseguenza anche l'economia e la politica acquistano valore solo se favoriscono cooperazione, solidarietà e crescita civile. Sono principi che il Movimento Comunità tradurrà nella valorizzazione delle autonomie locali, della cultura e della partecipazione dei cittadini.

L'ultimo tassello è rappresentato dall'economista tedesco Wilhelm Röpke, esponente dell'ordoliberalismo. Pur muovendosi sul terreno dell'economia, Röpke condivide con i personalisti la convinzione che il mercato non possa funzionare senza solide basi etiche e sociali. Famiglia, comunità, scuola e istituzioni sono elementi indispensabili per garantire sviluppo e coesione. Attraverso le Edizioni di Comunità anche questa impostazione entra nel dibattito italiano, rafforzando l'idea dell'impresa come soggetto responsabile verso il territorio e non esclusivamente orientato al profitto.

È proprio dall'incontro tra queste diverse correnti di pensiero che nasce l'originalità della proposta olivettiana. Federalismo europeo, personalismo, economia sociale di mercato e autonomia delle comunità locali convergono in un progetto unitario che trova in *La città dell'uomo* la sua espressione più compiuta. La persona diventa il centro dell'organizzazione politica ed economica, la comunità il luogo della partecipazione democratica, l'impresa uno strumento di sviluppo civile e il territorio lo spazio in cui interessi economici, cultura e istituzioni si integrano. In questa sintesi risiede ancora oggi l'attualità del pensiero di Adriano Olivetti e la sua capacità di offrire una visione europea della democrazia fondata sulla responsabilità condivisa e sulla cooperazione tra i diversi livelli della società.





Giancristiano Desiderio

# GLI ULTIMI GIORNI DI ANDREA GIOVENE DI GIRASOLE





# 3 TERZA PAGINA 3

**N**ella memoria civile e sportiva del Mezzogiorno, la figura di Giorgio Ascarelli rappresenta un crocevia paradigmatico in cui si intrecciano l'intraprendenza borghese e la violenza dell'oblio ideologico. Un merito fondamentale nel restituire veridicità alla vicenda di questo grande italiano, ebreo e meridionale va al prezioso lavoro d'indagine dello scrittore Nico Pirozzi, autore del saggio "Ascarelli. Una storia italiana" (Edizioni dell'Ippogrifo). È grazie alla sua rigorosa ricostruzione documentale che la parabola del fondatore del Napoli è riemersa dall'ombra, sottraendola all'aneddotica sportiva per riconsegnarla alla grande storia. Pirozzi si è anche impegnato in una battaglia che ha senso quella di intitolare l'attuale Piazzale Tecchio di fronte allo Stadio San Paolo-Maradona appunto ad Ascarelli.

Nato in una famiglia ebraica di imprenditori ed esponente di quella borghesia che stava modernizzando Napoli (erano gli anni della costruzione del Vomero, della Galleria Umberto, delle serate al Caffè Gambrinus), Ascarelli comprese che lo sport del calcio non era un diletto estero-filo, ma poteva diventare un grande momento comunitario. Arrivò individualmente a questa conclusione, proprio mentre il regime fascista, essendosi anche esso accorto della valenza aggregatrice e propagandistica del calcio, procedeva per decreti statalisti e autoritari a promuoverlo.

Ascarelli fu l'artefice del pas-

## Giorgio Ascarelli Il mercante che inventò il Napoli

di Alfonso Piscitelli

saggio dalla prima squadra partenopea, l'Internaples all'Associazione Calcio Napoli: un progetto più professionale, volto a dotare il Mezzogiorno di un club capace di competere ad armi pari con le potenze industriali del Nord. La prima prova sui campi di calcio non fu felice, anzi fu decisamente catastrofica, ma anche questo rappresenta un buon insegnamento. Il vero imprenditore non si arrende alla prima battuta d'arresto... Da abile dirigente federale, nel

1929 garantì al Napoli un posto nella nascente Serie A a girone unico. Ma il suo capolavoro fu l'infrastruttura: agendo da mecenate illuminato, finanziò interamente a proprie spese la costruzione del primo stadio di proprietà della società, lo "Stadio Vesuvio" al Rione Luzzatti, simbolo di una Napoli operosa e moderna. Lo Stadio sorgeva in quella che era, e in fondo ancora è, periferia di Napoli, nei pressi del famigerato Poggioreale, a dimostrazione del fatto che è



sempre il talento creativo quello che trasforma il volto anche delle aree più degradate.

La sua vita si interruppe tragicamente nel marzo del 1930, ad appena trentasei anni, per una peritonite fulminante. La risposta della città fu immediata: lo stadio venne intitolato a suo nome. Tuttavia, con le leggi razziali del 1938, il regime avviò una spietata damnatio memoriae. La sua colpa inespiabile era l'origine ebraica. Il nome del mecenate venne cancellato, la targa dello stadio fu rimossa e la struttura venne ribattezzata neutralmente "Stadio Partenopeo" (prima di essere rasa al suolo dai bombardamenti nel 1942).

Come fa notare Pirozzi nel suo saggio, la persecuzione non si arrestò alla dimensione simbolica, ma travolse il patrimonio privato della famiglia. Emblematico fu il destino delle proprietà degli Ascarelli a San Martino Valle Caudina: le tenute e le residenze di campagna della famiglia vennero devastate, occupate e sistematicamente saccheggiate durante la furia antiebraica. L'aggressione ai beni caudini degli Ascarelli rappresenta un capitolo tragico che radica le persecuzioni razziali direttamente nel tessuto dell'entroterra campano, tra il Sannio e l'Irpinia.

Il lavoro di Nico Pirozzi ci ricorda quanto le istituzioni della società civile e la cultura d'impresa siano vulnerabili di fronte alla furia delle dittature, ma dimostra anche come la ricerca storica e la memoria di un uomo libero riescano, alla fine, a superare la prova del tempo.

## Paura, tristezza, insicurezza sono malattie? La psicologia da TikTok

dalla prima pagina / Francesca Argento

mi e caratteristiche di una patologia attraverso formule del tipo: «Se riconosci in te questi cinque comportamenti potresti avere questa patologia».

Questa tendenza rientra nella cosiddetta "Psicologia Pop", dove "pop" sta per "popolare". Si tratta della divulgazione di concetti psicologici e clinici destinati al pubblico, con l'obiettivo di rendere comprensibili contenuti complessi. Spesso, però, viene riportata una definizione semplicistica e fuorviante. E dunque, se da un lato il fenomeno è in parte positivo perché parlare di salute mentale può contribuire a ridurre lo stigma e aumentare la consapevolezza, dall'altro rappresenta un rischio: l'esposizione a contenuti che semplificano le categorie diagnostiche può indurre all'autodiagnosi.

Se ogni esperienza viene letta attraverso una lente patologica, aumenta il rischio di riconoscere una malattia anche laddove esiste una semplice reazione umana.

Ma perché sta avvenendo tutto questo? Probabilmente per comprenderlo bisognerebbe osservare il modo in cui la nostra società si rapporta alla sofferenza. Nel saggio *La società senza dolore* (2022, ed. it. Einaudi), il filosofo Byung-Chul Han descrive una società che ha progressivamente bandito il dolore e la sofferenza dalla propria esperienza. Il dolore viene percepito come qualcosa di esclusivamente negativo, da evitare o eliminare il più rapidamente possibile. Han descrive la nostra come una «società palliativa»: una società che tende ad anestetizzare ciò che fa male, dove tutto ciò che ri-

sulta spigoloso e non lucidato deve essere eliminato. E in una società fortemente basata sulla produttività e sull'efficienza, il dolore diventa un'interruzione. Ci costringe a rallentare e perciò compromette la nostra capacità di funzionare. Finiamo dunque per trattarlo come una questione del tutto medica: va anestetizzato, combattuto, reso innocuo.

Anche la digitalizzazione, secondo Han, alimenta questa forma di anestesia. I social ci restituiscono una realtà filtrata: immagini levigate, corpi senza imperfezioni, vite apparentemente prive di conflitti. Tutto ciò che è imperfetto viene relegato ai margini, fino a rendere la realtà stessa «instagrammabile», ovvero degna di essere pubblicata. Sotto la tirannia del «mi piace», anche il dolore deve essere filtrato e reso

presentabile.

È bene specificare che riconoscere la sofferenza come parte dell'esperienza umana non significa negare l'esistenza delle malattie mentali o minimizzare la sofferenza. Al contrario: proprio perché le patologie psichiche sono una realtà, diventa fondamentale riuscire a distinguere una condizione clinica da reazioni emotive che invece fanno parte del nostro sistema biologico e che hanno la funzione di proteggerci e di farci elaborare un'esperienza.

Il punto, dunque, non è smettere di curare il dolore. È piuttosto evitare di perdere la capacità di riconoscerne la natura. Il problema non risiede nel dolore in sé, ma in una società che sembra avere sempre meno spazio per tutto ciò che non può essere immediatamente risolto.



## LETTERE E...FILOSOFIA



Ogni giorno, quello che scegli, quello che pensi e quello che fai è ciò che diventi.

Eraclito.

## L'Ultimo Girasole

## che vive e muore a Sant'Agata dei Goti

dalla seconda pagina / Nicola Ciervo

«Sono letteralmente dentro Lucifero fino ad essere Lucifero. I tiranni sono coloro che tiranneggiano la vita e le vite commettendo il peccato maggiore che è quello di reprimere o negare il gioco stesso della vita che in quanto tale è libera». E ancora: «Il Giudizio Universale è il giudizio storico a cui è sottoposta la nostra povera e nuda esistenza giorno per giorno per avere una dignità umana». Chi conosce l'affresco sa che quella lettura ha basi solide, perché la parete santagatese giudica davvero i potenti del suo tempo, fino alla figura segata a metà con la tiara sul capo. Il diagramma cartesiano del decimo capitolo e la controfacciata dell'Annunziata sono la stessa figura, disegnata a cinque secoli di distanza.

Il libro va contro la corrente dei contenuti oggi in voga, per lingua e per contenuto, e riguarda la morte, la libertà, il sapere e il dovere di pensare, che non sono argomenti da intrattenimento. I riscontri che sta ottenendo si spiegano proprio così: risveglia gli spiriti addormentati dalla mediocrità contemporanea, quel mondo trappano che non ha

nessuna delle qualità del trappano vero. Perché il trappano di don Andrea è «un trappano aristocratico che aveva riconquistato la nobiltà della vita nell'unico modo possibile, passando attraverso peccata mundi», e il vecchio, a un certo punto, formula la diagnosi più consapevole del romanzo sul nostro tempo: «Noi tutti siamo aristocratici e plebei, tutti siamo trappani, ma mentre l'aristocrazia si è fatta plebe, la plebe non si è fatta aristocrazia. Forse, il futuro del mondo, nel bene e nel male, sta qui».

L'ultimo capitolo è una giornata di luglio con le cicale nel vallone. Cristiano trova il Palazzo «immerso in un silenzio metafisico», Isotta lo aspetta nel cortile, Gelsomina ha già vestito il vecchio e lo ha sistemato in un angolo stretto e buio prima della cucina, su una rete metallica e un materasso singolo, con un fazzoletto a tenergli chiuse le mandibole. Cristiano scende in Biblioteca a prendere una copia di *Lirica ultima*, la numero 18 delle trecento non venali stampate da Ricolo, e legge l'ultima poesia: «Ecco il poeta è morto / come dirlo si può / come creder si può che quella voce / senza tempo dilegui?» Poi cerca il quinto volume del Sansevero, lo apre a pagina 88 e lo

passa a Isotta perché legga ad alta voce le parole che lo zio Gedeone rivolge a Giuliano mentre si prepara ad accomiarsi dai mortali: «Molti si preoccupano della morte non facendo che prevederla e parlarne; e con le disposizioni che danno per quelli che restano, sembra quasi che vogliano durare al mondo anche quando, a loro malgrado, ne usciranno. Ma la morte è perfettamente estranea a noi... A noi tocca soltanto la vita, finché ne abbiamo, e ci tocca, purtroppo la morte degli altri, alla quale dobbiamo provvedere; non la nostra alla quale penseranno gli altri». E alla pagina seguente, la riga che spiega la solennità dei funerali: «Quando uno muore, tanti tirano un sospiro di sollievo perché finalmente non avranno più niente da fare con quello... Una maniera di scopare il personaggio fuori della porta». Isotta commenta con tre parole, «Bello e vero e terribile», e allora Cristiano legge l'ultimo passo, quello che chiude il romanzo dentro il romanzo: «No, la morte è una cosa troppo naturale perché la vita ne soffra. Ci siamo noi, questo sì: che assegniamo alla vita di qualcuno un senso che diviene parte della nostra anima; e se quella persona muore, muore con lei una parte della nostra

anima: o quasi tutta».

Il 19 settembre *Gli ultimi giorni di Andrea Giovene di Girasole* verrà presentato a Sant'Agata dei Goti, nella città che il romanzo indica come la vera fonte del pensiero del suo protagonista e del suo autore, a trentun anni dalla morte dell'uomo che vi tornò da Londra per morire nella Casa delle Case. Due giorni dopo quella morte, nel libro, Cristiano e Isotta prendono la via per Roma, non prima di aver posto sulla sommità dell'arco d'ingresso del Palazzo del Cervo l'aforisma che il Sansevero lasciò loro in dono e che all'ingresso si legge ancora: «Qua spectas cervum fugientem stemmata praebent insidias caveas ne capiare monent», gli stemmi dove vedi un cervo che fugge ti ammoniscono a guardarti dalle insidie. Chi passa sotto quell'arco passa sotto un avvertimento.

Quasi nessuno alza gli occhi.



GIOVANNI  
DESIDERIO  
FOTOGRAFO

g\_desideriofotografo



CRITICA E LIBERTÀ – Giornale politico-letterario. La verità è la pratica della libertà. | Editore: Associazione Culturale "Il Drago"

Direttore Responsabile: Giancristiano Desiderio | Vicedirettore: Nicola Ciervo | Amministratore: Giulio Iannotta

Registrazione presso il Tribunale di Benevento in corso | Hosting: Aruba S.p.A. | Sito: [www.criticaeliberta.com](http://www.criticaeliberta.com) | Email: [redazione@criticaeliberta.com](mailto:redazione@criticaeliberta.com)  
Pubblicazione distribuita gratuitamente. Per gli spazi pubblicitari contattare [amministrazione@criticaeliberta.com](mailto:amministrazione@criticaeliberta.com). È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.